

Scontri nell'anniversario della rivoluzione

Festa nel sangue per gli ayatollah

Manifestazioni e attentati guastano le celebrazioni promosse dagli ayatollah di Teheran in occasione del quindicesimo anniversario della rivoluzione khomeinista. A Zaedan, popolosa città ai confini con il Pakistan, una manifestazione di protesta viene repressa dalla polizia dopo violenti disordini. Due manifestanti sarebbero stati uccisi, molti i feriti. Il regime in difficoltà fra crisi economica e proteste.

NOSTRO SERVIZIO

■ Squilibri di rivolta nell'Iran degli ayatollah. Manifestazioni di piazza e attentati stanno guastando le celebrazioni per il quindicesimo anniversario della rivoluzione islamica, oggi alle prese con crescenti difficoltà economiche e il malcontento sempre più diffuso.

Martedì sera il presidente Hashemi Rafsanjani era apparso alla televisione per rassicurare gli iraniani dopo lo scampato pericolo. Un giovane, poi catturato dalle guardie, aveva sparato alcuni colpi d'arma da fuoco nel mausoleo di Khomeini affollato da migliaia di fedeli. Rafsanjani subito circondato dai pasdaran non ha interrotto il discorso. La stampa di regime si è subito scagliata contro i "terroristi" e, anticipando i fatti, ha annunciato "attività sovversive" nella provincia del Sistan. Così è stato. Nella popolosa città di Zaedan (mille e seicento chilometri da Teheran, ai confini con il Pakistan, mezzo milione di abitanti) una vera e propria rivolta popolare è stata repressa brutalmente dalla polizia.

Due manifestanti uccisi

Secondo fonti dell'opposizione almeno due manifestanti sono stati uccisi e molti altri feriti. Anche il governo ammette che la folla ha attaccato edifici pubblici e ingaggiato scontri con la polizia. L'agenzia Ima, voce ufficiale del regime, non fornisce particolari sull'accaduto. Secondo il Consiglio Nazionale della Resistenza, che raggruppa gli oppositori degli ayatollah, migliaia di abitanti della città di Zaedan hanno dato vita ad una manifestazione di protesta attorno alla moschea di Makki.

Secondo voci che si erano diffuse in città i mullah, di credo sciita, avevano dato ordine di demolire la moschea sunnita di Mashad, nell'Iran nord-orientale. Di qui la protesta di Zaedan, promossa - fa sapere l'opposizione - contro le misure repressive adottate contro le minoranze religiose.

I manifestanti avrebbero assaltato numerosi edifici pubblici e distrutto le luci e i manifesti che, a Zaedan come in altre città iraniane, addobbavano le strade principali per festeggiare l'anniversario della rivoluzione khomeinista. Sempre secondo le fonti dell'opposizione "molte persone si sono unite alla manifestazione lungo le centralissime via Khayyam e Chahar-Rahel Rassoul". La polizia, appoggiata da squadre di pasdaran inviate da Teheran, ha attaccato la manifestazione. Ne sarebbe-

ro nati violenti scontri. Due persone sarebbero morte e molte altre sarebbero rimaste ferite. Gli incidenti sono durati oltre quattro ore e sarebbero stati gli stessi pasdaran, i guardiani della rivoluzione, a sparare sulla folla.

Inflazione fuori controllo

Fin qui la scarna cronaca dei fatti. Di certo per la prima volta in quindici anni, l'anniversario della rivoluzione coincide con forti moti di protesta; e ciò è indubbiamente un segnale delle difficoltà che incontra il regime. L'agenzia Ima se la cava bollando la protesta come opera di "provocatori prezzolati da agenti stranieri".

Con molte ore di ritardo, e rompendo il silenzio della stampa, il Consiglio di sicurezza dello stato iraniano ha ammesso che «i facinorosi si sono riuniti in una via di Zaedan ed hanno rotto vetri di case e negozi e danneggiato molte auto tra cui alcune delle forze di polizia».

Per il leader dell'opposizione Masoud Rajavi «la grande manifestazione di protesta dimostra la mancanza di una base popolare al regime e l'illegalità della dittatura religiosa che governa il paese».

Le manifestazioni hanno in ogni caso rovinato le celebrazioni della rivoluzione delle quali il regime aveva curato la regia con grande cura per appannare le difficoltà nelle quali si dibatte.

Dopo quindici anni, la repubblica islamica ha perso slancio e mostra anzi segni di crisi. Gli appelli dei governanti, che si richiamano sempre più ai principi islamici e sempre meno a iniziative concrete, vengono accolti con indifferenza dai cittadini allarmati dall'inflazione crescente (oltre il 60 per cento l'anno), dalla penuria di alloggi, dalla disoccupazione dilagante e soprattutto dalla mancanza di prospettive.

Il prezzo del petrolio, dalle cui vendite lo Stato ricava la quasi totalità delle entrate, non accenna al rialzo dopo anni di calo. Gli sforzi di avviare un'economia alternativa a quella basata sulle esportazioni petrolifere non hanno avuto successo e i tentativi di privatizzazione delle maggiori industrie pubbliche si sono arenati contro l'opposizione di una parte del parlamento. Due giorni fa la proposta del presidente Rafsanjani di rilanciare l'industria petrolchimica introducendo più tasse è stata sonoramente bocciata dal parlamento, timoroso del malumore popolare.



Il primo ministro pakistano Benazir Bhutto e, a destra, la sua collega turca Tansu Ciller ieri a Sarajevo

Emmanuel / Ap

Fuoco sull'Onu, Nato in allerta

Le premier musulmane a Sarajevo: «Resistete»

I serbi bombardano l'aeroporto di Tuzla e piazzano l'artiglieria antiaerea. Tutto è pronto per «il sostegno aereo ravvicinato». La Nato delega all'ammiraglio Boorda il pieno comando delle operazioni su richiesta Onu. Ma le diplomazie occidentali esplorano ancora la strada del negoziato. Le premier pachistana e turca ieri in visita a Sarajevo: «Musulmani resistete, non accettate una pace imposta e ingiusta». Caschi blu nel mirino.

■ Quindici colpi di mortaio, tutti diretti contro le piste dell'aeroporto di Tuzla. Appostati sulle colline, i serbi di Bosnia danno un saggio delle loro intenzioni, lanciando una sfida, l'ennesima, alla comunità internazionale che la rombare i motori dei caccia. Tutto è pronto per far scattare la risposta Nato, quando e se l'invio speciale di Boutros Ghali stabilirà che il momento è venuto. Il comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, l'ammiraglio americano Jeremy Boorda, ha ricevuto una «delega permanente» dai vertici Nato, per dare il via al «close air support», il sostegno aereo ravvicinato, nel caso fosse necessario per garan-

tere l'avvicendamento dei caschi blu a Srebrenica e l'apertura dell'aeroporto di Tuzla. Settanta aerei Nato sono pronti a partire, sono già stati allertati eventuali mezzi di rinforzo americani e britannici. «Le procedure di comando non sono mai state così semplificate, possiamo intervenire su richiesta dell'Onu nel giro di pochi minuti».

Tutto pronto, eppure le diplomazie occidentali farebbero volentieri a meno di quel blitz aereo tanto minacciatosi. Perché sono molti: non cambieranno certo le sorti della guerra, per ammissione degli stessi promotori. E perché sono pericolosi, soprattutto per i caschi blu impegnati a

Solo negli ultimi tre giorni, le truppe Onu sono diventate bersaglio di provocazioni mirate, incidenti da quattro soldi, fortunatamente senza vittime, eppure indicativi di un clima sempre più deteriorato. Lunedì scorso lo stesso convoglio è stato colpito due volte dai croati, sia all'andata che al ritorno, lungo la strada tra Fojnica e Kiseljak. Lo stesso giorno due caschi blu britannici sono finiti sotto il tiro di armi leggere nei pressi di Vitez, cittadina sotto controllo croato, mentre il quartier generale delle truppe Onu a Sarajevo è stato centrato a più riprese ed un blindato delle Nazioni Unite è stato colpito nei pressi dell'Holiday Inn.

Segnali che non sono passati inosservati. Eppure il meccanismo oliato della risposta aerea non scatterà tanto presto. L'invio di Boutros Ghali, il giapponese Yasushi Akashi, incontrerà il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, per negoziare la riapertura delle piste di Tuzla. I serbi si sono opposti finora a questa eventualità, ma Akashi - a dispetto delle bombe piovute sull'aeroporto - ha lasciato intendere che c'è qualche possibilità di raggiungere lo scopo senza ricorrere alla forza.

I serbi, in realtà, hanno già dislo-

cato nella zona due batterie di missili anti-aerei, spostandoli dalla regione di Banja Luka verso Doboj. La strada dell'accordo va però tentata. Il segretario generale dell'Onu ha fissato alla fine di febbraio il termine ultimo per venire a capo della questione; solo dopo si aprirà l'ombrello Nato. La Grecia e la Russia, contrarie all'intervento aereo Nato e tradizionalmente filoserbe, hanno sondato possibili soluzioni di compromesso, osservatori russi per Tuzla a garanzia dell'utilizzo - esclusivamente - umanitario delle piste e mediazione di Atene per l'avvicendamento a Srebrenica.

C'è un mese di tempo, quindi, per sciogliere il rompicapo dei blitz aerei. Un mese per chiarire scenari e sviluppi, mentre la Bosnia come verso quella soluzione finale preannunciata dai serbi e voluta anche dai croati. La Cia, e poi l'Unprofor, hanno confermato la presenza di truppe di Zagabria in territorio bosniaco. Resta da vedere se siano «volontari» o truppe regolari: distinzione non solo accademica, visto che dalla risposta dipenderà la decisione di estendere o meno l'embargo economico anche alla Croazia. I Dodic ne parleranno lunedì prossimo e sembra già

profilarsi una maggioranza favorevole alle sanzioni. Arma di peso, alla vigilia della ripresa dei negoziati di pace, previsti per il 10 febbraio prossimo a Ginevra.

Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Germania stanno tentando nel frattempo di mettersi d'accordo su una piattaforma unica prima della ripresa delle trattative. Un fronte unitario delle potenze occidentali potrebbe semplificare le cose. Ma certo non basta a piegare i musulmani, che hanno ribadito per l'ennesima volta il loro no ad una «pace ingiusta».

Arrivate ieri a Sarajevo per portare la loro solidarietà «di madri, di figli e di mogli», le premier del Pakistan e della Turchia hanno incoraggiato i musulmani a resistere e a respingere qualsiasi tentativo di pace imposta. Benazir Bhutto e Tansu Ciller, scortate da un ingente schieramento di caschi blu e di poliziotti bosniaci, hanno stretto accordi di cooperazione con il leader bosniaco Alija Izetbegovic. E invocando la sospensione dell'embargo militare in favore dei musulmani, hanno criticato a due voci i «picciotti di quei paesi che difendono i diritti dell'uomo solo a parole».

■ Ma.M

Bernard Lewis analizza l'approdo del fondamentalismo

«L'Occidente prende abbagli sull'Islam»

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ DAVOS (Svizzera). Professor Lewis, ritiene che l'accordo fra Arafat e Rabin si farà e presto?

SI, magari ci sarà qualche intoppo dell'ultimo momento, magari non è domani, ci saranno ostacoli temporanei, ma la conclusione arriverà presto e sarà positiva. Sia Arafat che Rabin non possono disfare quello che hanno fatto finora. L'accordo per i Territori o non si cominciava o non si fermerà. Sembra assurdo perché nella storia diplomatica del Medio Oriente e di altre regioni del mondo dove il conflitto politico militare è stato aspro e lungo, gli accordi sono stati scritti e poi smentiti o si era vicini all'accordo e poi tutto è sfumato sotto gli occhi. Questa volta è diverso: Arafat e Rabin sono politicamente e personalmente impossibilitati a fermare il processo di pace. Rabin sarebbe costretto a dimettersi il giorno stesso in cui ne fosse sancito il fallimento. Quanto ad Arafat, la sua stessa vita è sotto tiro. Vede, un leader politico di Israele dopo una sconfitta politica o elettorale può scrivere libri di memorie o partire per gli Stati Uniti e cacciarsi in qualche università o istituto privato. La

tradizione politica e culturale dei palestinesi non lo ammette: certe sconfitte possono costare anche la vita.

Veramente Arafat è sotto il tiro degli estremisti perché ha proprio firmato il patto con Israele...

SI certo. Le resistenze sono ancora forti in entrambi i campi, è una opposizione che mescola continuamente politica, religione, ideologia. Il tutto frullato con una pericolosa miscela nazionalista. Ma non ci sono alternative alla pace: i due paesi hanno interessi comuni lo si ammetta esplicitamente o no sappiamo che è così. È solo questione di tempo...

Eppure la trattativa è ferma su un punto importante: i palestinesi vogliono che ogni mossa da ora in poi dimostri l'esistenza in fieri dello Stato palestinese, Israele non ne vuole sapere.

Per la verità, Israele su questo problema non dice né di sì né di no e si mantiene in una situazione intermedia: regione autonoma palestinese, non ancora stato autonomo. I palestinesi da tempo insistono invece sull'obiettivo finale del negoziato cercando di precorrerlo.

Con il viaggio di Arafat alla Mecca, sauditi e palestinesi hanno ricominciato un dialogo. I tempi dell'asprezza dopo la guerra del Golfo sono finiti?

SI, il dialogo è in ripresa ma direi che è rimasta una certa sfiducia: allora, quando andò a Bagdad e ricevette da Saddam Hussein la medaglia coniate in occasione della famosa «Madre di tutte le battaglie», Arafat commise un errore e i fratelli arabi si sentirono traditi. Oggi re Fahd è coinvolto direttamente nel processo di pacificazione nel Medio Oriente e una parte del mondo arabo ha reagito al firma degli accordi con soddisfazione perché ora possono rivolgersi a fronteggiare un altro nemico, un nemico molto pericoloso: l'integralismo islamico.

Secondo alcuni osservatori l'accordo Oip-Israele avrebbe dato un colpo all'integralismo islamico...

SI e no. In tutta Europa e negli Stati Uniti si pensa, sbagliando, che l'integralismo islamico sia una forza scatenata contro l'Occidente e invece i musulmani più estremisti stanno agendo essenzialmente contro i propri governi. Soltanto in due paesi, Iran e Sudan, gli integralisti sono al potere. Non conto la Libia perché la Libia è uno strano im-

pasto di integralismo e dominio personale del colonnello Gheddafi. In Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto e via via in tutti gli altri paesi a religione musulmana gli integralisti sono all'opposizione e da lì si battono contro l'Occidente bensì contro la fame, la disoccupazione, l'ingiustizia sociale. Si scagliano contro i loro regimi, dichiarandoli appostati, ma non si tratta di ostilità anticoccidentale anche se in questo modo viene chiamata da loro stessi. Se dall'opposizione andassero al potere c'è da chiedersi se i leader integralisti condurrebbero politiche molto diverse dai precedenti governi: può mai una legge morale risolvere gravi drammi sociali e di milioni di individui? Può dare una risposta efficace e moderna allo spaventoso incremento demografico o alla mancanza di acqua, alla pressante richiesta di lavoro, di mobilità e libertà individuale che proviene dalle donne musulmane? Naturalmente, no. Ci può essere solo il rischio che gli integralisti al potere diventino i capofila degli integralisti che stanno all'opposizione negli altri paesi, ma finora questo non è avvenuto. Si parla molto in questo periodo dell'estensione dei modelli di organizzazione del potere condi-

zionati da scelte religiose agli Stati asiatici dell'ex impero sovietico. Può darsi, ma io sono scettico: in quelle grandi regioni non c'è stata la dominazione occidentale, c'è stata la dominazione comunista. Non hanno gli argomenti per prendersela con gli imperialisti americani.

Qual è il più forte ostacolo al dialogo con l'Occidente?

È preoccupante che nelle grandi capitali dell'Islam non circolino le idee sull'«altro mondo». È la dimostrazione di una chiusura culturale. Nelle librerie di Londra, New York o Tel Aviv si trovano volumi e volumi sull'Islam scritti da occidentali. Sull'Occidente, nelle librerie di Teheran si trovano al massimo violentissimo libelli. Ma stiamo attenti a descrivere quei paesi come un blocco monolitico. Ad una estesa emigrazione politica e intellettuale che si esprime attraverso numerose pubblicazioni e giornali a Londra e Parigi, corrisponde una notevole vivacità politica dell'opposizione nei paesi dove gli integralisti sono al potere. Nel parlamento iraniano ci sono in queste settimane aspri conflitti sulla presenza dei capi religiosi nella burocrazia statale: è una questione di grande importanza, non le pare?

In quale misura il processo di pace in Medio Oriente può facilitare il dialogo con l'Islam?

Può essere un punto di partenza. E questa è una valutazione, stando alle informazioni di cui dispongo, piuttosto comune in tutti i paesi musulmani, nessuno escluso. Dunque, è molto difficile per Arafat e Rabin fare marcia indietro. Ma è altresì molto difficile dire come proseguire in questo dialogo. Ho studiato per anni il linguaggio politico dell'Islam, ho scritto un libro in proposito e sono arrivato alla conclusione che va ricostruito un intero vocabolario perché ci si possa capire.

Da quali parole cominciare?

Forse da tolleranza. Il problema è che tolleranza per un musulmano significa una cosa, in Occidente significa tutt'altro. Da una parte viene ritenuta un elemento dominante su tutti gli altri, che concede agli altri elementi diritto di esistenza; per noi, tolleranza significa pari dignità, libertà individuale. Sarebbe come dire ad un ebreo americano che in America è soltanto tollerato, mentre invece per lui è pacifico avere gli stessi diritti di un americano protestante o cattolico. Sarà un processo lungo e lentissimo.



Carta d'identità

Bernard Lewis è uno dei massimi esperti dell'Islam. Professore emerito all'Università di Princeton (Stati Uniti), è noto per i suoi studi storici sul Medio Oriente e sulle relazioni tra Islam e Occidente. Dopo la guerra del Golfo, ha pubblicato un volume sul linguaggio politico dell'Islam (in Italia è uscito nei tipi di Laterza). Professore ospite di numerose università del mondo dal 1955-90, tra il 1949 e il 1974 ha insegnato alla scuola di studi orientali e africani di Londra. Poi a Cleveland, Princeton, alla «British Academy». Non è mai stato consigliere di governi.